

17 marzo 1917

UNA CITTÀ DA SCRIVERE

Torino nei libri di Cesare Pavese



Casorati
Francesco

Una città da scrivere

Torino nei libri di Cesare Pavese

Antologia illustrata a cura di
Luisella Mesiano e Silvia Savioli
ricerca iconografica di Silvia Musulin

LE CITAZIONI SEGUONO UN ORDINE TEMATICO E SONO TRATTE DA:

Cesare Pavese, *Lettere 1924-1944*,
a cura di Lorenzo Mondo, Einaudi, Torino 1966;

Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*,
a cura di Marziano Guglielminetti e Laura Nay, Einaudi, Torino 1990;

Cesare Pavese, *Le poesie*,
a cura di Mariarosa Masoero, introduzione di Marziano Guglielminetti,
Einaudi, Torino 1998;

Cesare Pavese, *Tutti i romanzi*,
a cura di Marziano Guglielminetti, Einaudi, Torino 2000;

Cesare Pavese, *Tutti i racconti*,
a cura di Mariarosa Masoero, Einaudi, Torino 2002.

Torino e la scrittura

Standone lontano, comincio a inventare (frequent. di *invenire*) una funzione condizionatrice dell'arte proprio nel Piemonte e centralmente in Torino. Città della fantasticheria, per la sua aristocratica compiutezza composta di elementi nuovi e antichi; città della regola, per l'assenza assoluta di stonature nel materiale e nello spirituale; città della passione, per la sua benevola propizietà agli ozî; città dell'ironia, per il suo buon gusto nella vita; città esemplare, per la sua pacatezza ricca di tumulto. Città vergine in arte, come quella che ha già visto altri fare l'amore e, di suo, non ha tollerato sinora che carezze, ma è pronta ormai se trova l'uomo, a fare il passo. Città infine, dove sono nato spiritualmente, arrivando di fuori: mia amante e non madre né sorella. E molti altri sono con lei in questo rapporto. Non le può mancare una civiltà, ed io faccio parte di una schiera. Le condizioni ci sono tutte.

da *Il mestiere di vivere*, 17 novembre 1935, p. 19

Il caso mi ha fatto cominciare e finire *Lavorare Stanca* con poesie su Torino – più precisamente, su Torino come luogo da cui si torna, e su Torino luogo dove si tornerà. Si direbbe il libro l'allargamento e la conquista di S. Stefano Belbo su Torino. Tra le molte spiegazioni del «poema» questa è una. Il paese diventa la città, la natura diventa la vita umana, il ragazzo diventa uomo. Come vedo, «da S. Stefano a Torino» è un mito di tutti i significati escogitabili per questo libro.

da *Il mestiere di vivere*, 16 febbraio 1936, p. 25

Ricordi come i tuoi sogni di case operaie e limpide, i tuoi corsi alberati su un prato, la tua città fredda sotto le montagne, le insegne al neon rosso di fronte alla piazza delle montagne, le domeniche erranti verso questa piazza, sui selciati, e poi il tuo lacerante sogno di compagnie piemontesi-internazionali, di ragazze che vivono sole e lavorano, di plebea eleganza e serenità, e poi tutte le tue poesie del primo anno: si sono annichilati per sempre col 9 aprile? Non c'è tutta la tua giovinezza nel cinema e nella piazza statuto? morta, morta assolutamente?

Ricordi come a Brancalione hai pensato alla piazza statuto?

da *Il mestiere di vivere*, 25 dicembre 1937, p. 69

Il giardino tigrato, le nuvolette della primavera, il salto da Torino alla pianura della Dora, l'odore di benzina tra le piante dei viali ecc. ecc.

In fondo tutto il delirante delle tue passeggiate è fatto di bizzarro, che si differenzia dal pittoresco dell'800 solo perché hai avuto la bontà di preferirlo.

da *Il mestiere di vivere*, 11 maggio 1938, pp. 99-100

La tua classicità: le Georgiche, D'Annunzio, la collina del Pino. Qui si è innestata l'America come linguaggio rustico-universale (Anderson, *An ohio pagan*), e la barriera (il *Campo di grano*) che è riscontro di città e campagna.

da *Il mestiere di vivere*, 3 giugno 1943, p. 254

Insomma, il tuo stupore dei 16-19 anni era che la realtà (la cavedagna di Reagle sotto le stelle, i boschi di forti frassini a far lance ecc.) fosse la stessa che Omero e D'Annunzio sottacevano. Prima c'era stata la commozione ispirata dai *segni* delle cose (poesie, favole, miti); di qui hai riconosciuto la bellezza e l'interesse del mondo delle cose.

Benché fuori ancora della letteratura, ti sei interessato di astronomia ecc. perché commosso da segni (Flammarion, film su Dante, ecc.) che ti hanno tratto a battezzare questa realtà e quindi interessartene.

da *Il mestiere di vivere*, 10 luglio 1943, pp. 256-257

Il luogo della tua persona è certo il viale torinese signorile e modesto, primaverile e estivo, calmo, discreto e vasto, dove s'è fatta la tua poesia. La materia veniva da molte parti, ma qui trovava forma.

Questo viale, e il caffè sul viale, fu la tua camera, la finestra sulle cose. Quando ti torna l'istinto di poetare cerchi di questi luoghi. Per narrare, no. È soltanto perché narrare è meno contemplativo? Le *memorie di 2 stagioni* le hai scritte al caffè, e in fondo anche i *Paesi* e la *Tenda*. Dunque...

da *Il mestiere di vivere*, 3 febbraio 1944, p. 273

Al caffè Rampone (Grattacielo) via Viotti, dove ho pensato nel 1932 *Ciao Masino*.

da *Il mestiere di vivere*, 1° gennaio 1947, p. 325

Per me *il colle-montagna* è il Taigeto, scoperto a quindici anni in Catullo, è l'Erimanto, il Cillene, il Pelion, scoperti in Virgilio ecc., allora, mentre vedevo le colline di Reagle e ricordavo quelle infiammate di S. Stefano – Moncucco, Camo, S. Maurizio, Luassolo.

da *Il mestiere di vivere*, 9 febbraio 1947, p. 326

Contemplato a lungo la collina oltre Po e notato che insomma sono tutti parchi, ville, strade note e rinote.

Dov'è l'interesse per il *selvaggio*, che pure t'incute? Quel che accade al *selvaggio* è di venir ridotto a luogo noto e civile. Il *selvaggio* come tale non ha in fondo realtà. È ciò che le cose *erano*, in quanto inumane. Ma le cose in quanto interessano *sono* umane.

Notato che *Paesi tuoi* e *Dialoghi con Leucò* nascono dal vagheggiamento del selvaggio – la campagna e il titanismo.

da *Il mestiere di vivere*, 10 luglio 1947, p. 334

Un luogo che ti piace (Torino con nuvole rosse invernali, campagne, parchi ecc.) non va descritto entusiasticamente come facevi da giovane, bensì va rappresentata, in modo netto e chiaro, la vita che conduce chi ci vive, chi ne è espressione. Esempio, Dostojevskij. Così, per la tangente, nella fantasia del lettore resteranno i luoghi. Si ottiene quello che non si cerca.

da *Il mestiere di vivere*, 5 dicembre 1948, p. 358

Torino e le sue stagioni

Tutto il cielo è di fumo
grave del fumo-nebbia di novembre
sulla grande città.
Ma non solo novembre
è disceso sul mondo.
Nelle vallate rigide dei viali
gli alberi neri e bruni
s'arrugginiscono tra i fili e il fumo.
[...]
E accendono tra i rami irrigiditi
fiori enormi e spettrali,
i freddi fiori elettrici
che sbocciano sul mondo.

da *Le poesie, Blues della grande città,*
La forza primitiva, vv. 1-8 e 15-18, p. 261

Le nuvole sono legate alla terra ed al vento.
Fin che ci saran nuvole sopra Torino
sarà bella la vita. Sollevo la testa
e un gran gioco si svolge lassù sotto il sole.
Masse bianche durissime e il vento vi circola
tutto azzurro – talvolta le disfa
e ne fa grandi veli impregnati di luce.
Sopra i tetti, a migliaia le nuvole bianche
copron tutto, la folla, le pietre e il frastuono.
Molte volte levandomi ho visto le nuvole
trasparire nell'acqua limpida di un catino.
Anche gli alberi uniscono il cielo alla terra.
Le città sterminate somiglian foreste
dove il cielo compare su su, tra le vie.
Come gli alberi vivi sul Po, nei torrenti
così vivono i mucchi di case nel sole.

da *Le poesie, Attorno a «Lavorare stanca», Canzone*, vv. 1-16, p. 305

Questo vento ci lava, che giunge dal fondo
delle vie spalancate nel buio; le luci
oscillanti e le nostre narici contratte
si dibattono nude. Ogni odore è un ricordo.
Da lontano nel buio sbucò questo vento
che s'abbatte in città: giù per prati e colline,
dove pure c'è un'erba che il sole ha scaldato
e una terra annerita di umori. Il ricordo
nostro è un aspro sentore, la poca dolcezza
della terra sventrata che esala all'inverno
il respiro del fondo. Si è spento ogni odore
lungo il buio, e in città non ci giunge che il vento.

da *Le poesie, Lavorare stanca, Piaceri notturni*, vv. 11-22, p. 40

[...] le piazze son vuote, distese
sotto il sole che sta per calare, e quest'uomo, che giunge
per un viale di inutili piante, si ferma.
Val la pena esser solo, per essere sempre più solo?
Solamente girarle, le piazze e le strade
sono vuote. Bisogna fermare una donna
e parlarle e deciderla a vivere insieme.
Altrimenti, uno parla da solo. È per questo che a volte
c'è lo sbronzo notturno che attacca discorsi,
e racconta i progetti di tutta la vita.

da *Le poesie, Lavorare stanca, Lavorare stanca*, vv. 5-14, p. 48



Di tutta l'estate che trascorsi nella città semivuota non so proprio che dire. Se chiudo gli occhi, ecco che l'ombra ha ripreso la sua funzione di freschezza, e le vie sono appunto questo, ombra e luce, in un passaggio alternato che investe e divora. [...] Ricordo che la città era tutta nostra – le case, gli alberi, i tavolini, le botteghe. Nelle botteghe e sui banchi rivedo montagne di frutta. Ricordo il profumo caldo e le voci nelle vie. So dove cade a una cert'ora il riquadro di sole sul mattonato della stanza.



[...]

La città semivuota mi pareva deserta. Il gioco dell'ombra e del sole l'animava tanto, ch'era bello fermarsi e guardare da una finestra sul cielo e su un ciottolato. Sapere che oltre alla luce e all'ombra fresca c'era qualcosa che mi stava a cuore e rinasceva col sole e affrettava la notte, dava un senso a ogni incontro che avvenisse su quelle strade. C'erano gli alberi che bevevano il sole, c'erano i gridi delle donne, c'era un grande silenzio. Uscivo dalla stanza presentando altri sentori e la frescura della sera. Potevo guardare e amare ogni cosa.

A volte, in tutt'altra parte della città, c'era una piazza che mi attendeva, con le sue nuvole e il suo calmo calore. Nessuno l'attraversava, nessuna finestra s'apriva, ma s'aprivano gli sfondi delle vie deserte in attesa di una voce o di un passo. Se tendevo l'orecchio, nella piazza il tempo si fermava. Era giorno alto. Più tardi, a sera, ci pensavo e la ritrovavo immutata.

[...]

Una sera le nuvole si addensarono, e piovve tutta la notte. Io attendevo a una finestra che non era la nostra, e gli spruzzi e le goccioline mi giungevano in faccia. Sapevo che l'indomani la luce sarebbe stata più viva e più fresca l'ombra, e non ebbi fretta di rientrare dov'ero aspettato. Era l'ultima pioggia dell'estate, e cambiò il colore della città.

da *Tutti i racconti, Ferie d'agosto, L'estate*, pp. 89-91

Quest'è il giorno che salgono le nebbie dal fiume
nella bella città, in mezzo a prati e colline,
e la sfumano come un ricordo. I vapori confondono
ogni verde, ma ancora le donne dai vivi colori
vi camminano. Vanno nella bianca penombra
sorridenti: per strada può accadere ogni cosa.
Può accadere che l'aria ubriachi.

da *Le poesie, Lavorare stanca, Paesaggio*, vv. 1-7, p. 63

Colto le lunghe alte vie cittadine nella loro astrattezza. Sentito, stamattina, il perenne vapore di nebbiolina, che sfuma tutto. Niente della secchezza, del colore netto di Roma.

da *Il mestiere di vivere*, 31 maggio 1946, p. 316

Avevo quasi dimenticato la luna tranquilla sui corsi deserti. Ogni anno, si riscoprono le scene naturali e l'emozione è sempre quella: aver quasi dimenticato ecc...

da *Il mestiere di vivere*, 10 marzo 1947, p. 327

Ieri sera vento caldo, letto miti e leggende africane. È mattino azzurro, fresco e giallo di sole.

da *Il mestiere di vivere*, 18 dicembre 1949, p. 382

La collina torinese

Scribacchio e studio tutto il santo giorno e quando, preso dalla rabbia, scappo fuor di casa, ho intorno un giogo di colline, tutte boschi, ch'è una meraviglia vagabondarli.

dalla lettera ad Augusto Monti, [Reagle, agosto 1926], p. 25

Dalle vette delle colline, dove appariva un istante, per sprofondarsi giù fulmineo, la grande città fumante nella pianura, la sua corona di fabbriche posta come una difesa, i monti lontani e il cielo, l'erba che rabbriviva intorno, tutto gli si fondeva nello spirito come una cosa sola, una sola immensa elevazione.

da *Tutti i racconti, Testi giovanili, La trilogia delle macchine*, II. *Il cattivo meccanico*, p. 267



Il mattino dopo nel semibuio Masin era già di collaudo sulla salita del Pino. Un meandro faticoso che s'arrampica in mezzo a vigne e alberi – un piacere percorrerlo attaccando le marce – e dietro giù nella valle, Torino. [...]

Per fortuna, c'era quasi. Fece l'ultimo tratto pianeggiante sulla cresta della collina, maledì un turbine di macchina che gli sferzò accanto ed entrò nel paese deserto a quell'ora.

Cercò la trattoria dove scendeva sempre, all'entrata da occidente, vicino ai grandi cartelli gialli, rivolti alla strada, dell'Atlantic Oil e della Spidolèine.

da *Tutti i racconti, Ciau Masino, Congedato*, p. 338

Una sera di luci lontane echeggiavano spari,
in città, e sopra il vento giungeva pauroso
un clamore interrotto. Tacevano tutti.
Le colline sgranavano punti di luce
sulle coste, avvivati dal vento. La notte
che oscurava, finiva per spegnere tutto
e nel sonno duravano solo freschezze di vento. [...]
In prigione
c'è operai silenziosi e qualcuno è già morto.
Nelle strade han coperto le macchie di sangue.
La città di lontano si sveglia nel sole
e la gente esce fuori. [...]

da *Le poesie, Lavorare stanca, Una generazione*, vv. 5-11 e 13-17, p. 55



Verso sera
la collina è percorsa da brani di nebbia,
la finestra ne accoglie anche il fiato. La strada
a quest'ora è deserta; la sola collina
ha una vita remota nel corpo più cupo. [...]
E scoprire giù in fondo a una via la collina
tra le case, e guardarla e pensare che insieme
la compagna la guardi, dalla breve finestra.
Dentro il buio è affondata la nuda collina
e la pioggia bisbiglia. [...]

da *Le poesie, Lavorare stanca, Dopo*, vv.11-15 e 25-29, p. 87

[...] in fondo alle vie scompare e riappare la collina. La vedevamo ogni sera coprirsi d'ombre, e ci piaceva tanto nella sua calma che divenne una delle cose della stanza, divenne parte della finestra e della via. Nella notte breve non scompariva, tant'era vici-

na. La giornata cominciava e finiva con lei. Mangiavamo la frutta guardandola. Adesso non resta che la collina e la frutta.

da *Tutti i racconti, Ferie d'agosto, L'estate*, p. 90

Si prendeva la salita, e ciascuno parlava della città condannata, della notte e dei terrori imminenti. Io che vivevo da tempo lassù, li vedevo a poco a poco svoltare e diradarsi, e veniva il momento che salivo ormai solo, tra le siepi e il muretto. Allora camminavo tendendo l'orecchio, levando gli occhi agli alberi familiari, fiutando le cose e la terra. Non avevo tristezze, sapevo che nella notte la città poteva andare tutta in fiamme e la gente morire. I burroni, le ville e i sentieri si sarebbero svegliati al mattino calmi e uguali. [...] Era estate, e ricordavo altre sere quando vivevo e abitavo in città, sere che anch'io ero disceso a notte alta cantando e ridendo, e mille luci punteggiavano la collina e la città in fondo alla strada. La città era come un lago di luce.

da *Tutti i romanzi, La casa in collina*, pp. 369-370



Scendemmo un pezzetto di strada, fino al terrazzo di una curva dove il bagliore di Torino faceva riverbero. Ci fermammo sul ciglio. Noialtri salendo non c'eravamo mai voltati. Poli, col braccio sulla spalla d'Oreste, guardò il mare di luci. Gettò la sigaretta e guardava.

– Allora. Che si fa? – disse Oreste.

– Quant'è piccolo l'uomo, – disse Poli. – Straducce, cortili, comignoli. Visto di qui sembra un mare di stelle. Eppure quand'uno c'è in mezzo non se n'accorge.

da *Tutti i romanzi, Il diavolo sulle colline*, p. 569

Manovrò sulla strada e ripartì verso Torino. Per i viali deserti della periferia accostammo la collina nera nella notte. Poi corremmo lungo il Po sotto le coste. Passò Sassi.

da *Tutti i romanzi, Il diavolo sulle colline*, pp. 575-576

Andavamo forte, sotto gli alberi alti. Quando la salita si raddolcì, cominciammo a vedere dall'alto le colline, la valle, la pianura di Torino. Non ero mai stata a Superga. Non sapevo che fosse così alto. Certe sere, dai ponti di Po, la si vedeva nera e ingioiellata di una corona di luci, una collana gettata per storto sulle spalle di una bella signora. Ma adesso era mattino, era fresco e c'era un sole d'aprile che riempiva tutto il cielo.

da *Tutti i romanzi, Tra donne sole*, p. 766



Strada del Salino:

Oggi vedevi la grossa collina a conche, il ciuffo d'alberi, il bruno e il celeste, le case, e dicevi: «È com'è. Come dev'essere. Ti basta questo. È un terreno perenne. Si può cercar altro? Passi su queste cose e le avvolgi e le vivi, come l'aria, come una bava di nuvole. Nessuno sa che è tutto qui».

da *Il mestiere di vivere*, 9 marzo 1947, p. 327





Passeggiando sul Lungo Po, davanti al Monte dei Cappuccini. Imbrunire nebbioso, le ville scompaiono, restano i dorsi scuri, irsuti dei colli, selvaggi, sfumati. A che serve questa bellezza – che cosa significa, almeno? Tornano in mente i pensieri sul selvaggio [...].

da *Il mestiere di vivere*, 1° dicembre 1949, p. 378



I fiumi

Ecco il Po. – «Com'è bello!... Stasera è un cristallo.
Le colonne di luce... e la curva del molo:
pare quasi, nel buio, la spiaggia del mare».
La compagna mi parla contenta e mi stringe:
dovrò anch'io abbracciarla più stretto sul ponte.
Un'orchestra lontana c'insegue fin qui.
Le colline son buie. [...]

da *Le poesie, Estravaganti scelte, Frasi all'innamorata*, vv. 39-45, p. 298



Stamattina non sono più solo. Una donna recente
sta distesa sul fondo e mi grava la prua
della barca, che avanza a fatica nell'acqua tranquilla
ancor gelida e torba del sonno notturno.
Sono uscito dal Po tumultuante e echeggiante nel sole
di onde rapide e di sabbiatori, e vincendo la svolta
dopo molti sussulti, mi sono cacciato
nel Sangone. «Che sogno», ha osservato colei
senza muovere il corpo supino, guardando nel cielo.
Non c'è un'anima in giro e le rive son alte
e a monte più anguste, serrate di pioppi.

da *Le poesie, Lavorare stanca, Tradimento*, vv. 1-11, p. 25

I barconi risalgono adagio, sospinti e pesanti:
quasi immobili, fanno schiumare la viva corrente.
È già quasi la notte. Isolati, si fermano:
si dibatte e sussulta la vanga sott'acqua.

[...]

I barconi nel buio discendono grevi di sabbia,
senza dare una scossa, radenti: ogni uomo è seduto
a una punta e un granello di fuoco gli brucia alla bocca.
Ogni paio di braccia strascina il suo remo,
un tepore discende alle gambe fiaccate
e lontano s'accendono i lumi. Ogni donna è scomparsa,
che al mattino le barche portavano stesa
e che un giovane, dritto alla punta, spingeva sudando.

[...]

In distanza, sul fiume, scintillano i lumi
di Torino. Due o tre sabbiatori hanno acceso
sulla prua il fanale, ma il fiume è deserto.

[...]

Ma qualcuno rivede quei corpi nel sole
e avrà ancora la forza di andare in città, sotto i lumi,
a cercare ridendo tra la folla che passa.

da *Le poesie, Lavorare stanca, Crepuscolo di sabbiatori*,
vv. 1-4, 13-20, 31-33, 38-40, pp. 88-89





Mi piaceva sudare al remo e poi cacciarmi nell'acqua fredda, ancora buia, che entra negli occhi e li lava [...] Si risaliva a forza di remo la corrente sotto i ponti, lungo le rive murate, e si sbucava tra gli argini e le piante, sotto il fianco della collina. La collina sovrastante era bella al ritorno, fumando la prima pipa, e per quanto fosse giugno, a quell'ora la velava ancora un'umidità, un fiato fresco di radici.

da *Tutti i romanzi, Il diavolo sulle colline*, p. 587

La barca attraversava ora un gran lago d'acqua quasi calma, il bacino sotto alla Rapidissima, e le rive eran lontane. Più innanzi il fiume si sarebbe ristretto. C'eran poche altre barche quel giorno, ma sempre una gran gente alla confluenza del Sangone, sul promontorio sovrastato dal bosco dei pioppi densi contro il cielo. Dalla punta estrema, il Salto delle Pivie, giovanotti operai in gamba piantavano tuffi alti sei metri, tra il gran formicolio e il baccano. Vicino alla barca d'improvviso emerse dall'acqua un ragazzo ben bronzato e membruto, tutto stillante.

da *Tutti i racconti, Ciau Masino, L'acqua del Po*, p. 346



Era come se il tuffo fosse stato su un prato.

Il corpo inerte, nudo, tornò a galla nei cerchi che si allargavano sbatacchianti. Masino atterrito afferrò il palo, poi lo posò, perché tanto era vicino. Sentì un brivido a dover saltare in acqua. Buttò via il pigiama. Poi si calò nell'acqua, senza tuffo, per non scrollare colle ondate il corpo inerte. Gambe e testa era sommerse. Non si vedeva che la schiena bianca galleggiare. Gridando: – Tieni duro – afferrò il corpo alla spalla. Il corpo s'abbandonò.

Masino con una mano tenne l'orlo della barca e coll'altra dibattendosi alzò il capo dell'amico. Nell'orgasmo dell'acqua vide una brutta faccia informe.

Ne spinse il mento ad appoggiarsi sull'orlo. Con gran fatica risalì. Poi, tenendolo alle spalle guardò la faccia e tremava.

Sulla fronte c'era un livido largo e, vicino alla tempia, usciva sangue diluito nel pallore bagnato. Gli occhi eran chiusi. Masino volle ragionare e intanto sosteneva il corpo sempre immerso fino al petto. Hoffman doveva aver picchiato su un tronco di legno dei tanti piantati in fondo al fiume – antiche dighe. I denti del pescecane – pensò battendo i denti – il nome allegro che avevan dato quell'estate alle punte aguzze, mortali del fiume.

da *Tutti i racconti, Ciau Masino, Religiosamente*, p. 424



Le periferie operaie

Sopra questa pianura, dentro il vento,
tu mi vivi d'intorno
diffusa nella notte.
Dinanzi agli occhi, enorme,
la casa di operai dove sei nata
annerà il cielo e la città lontana.
Poche case isolate
sorgono in queste strade.
E un terrapieno erboso
allinea i pali di una via ferrata
nella notte, lontano.

da *Le poesie, [Le febbri di decadenza], Sopra questa pianura, dentro il vento,*
vv. 1-11, p. 247

I due giovani s'appoggiarono un istante al parapetto del fiume, volti indietro,
dove erano venuti.

Dinanzi ai loro occhi era una massa grigia di case, fabbriche enormi, segnata dai
piccoli fanali brillanti, e su dai fumaioli, ritti altissimi nel cielo, turbinavano spire di
fumo caliginoso, nerastro che ispessiva la nebbia.

Dietro quell'ammasso si stendeva un cielo rossastro, come arroventato in una gran
fornace, e s'andava lentamente scolorendo nella sera.

Sotto, giù dal parapetto, gorgogliava la corrente nell'ombra.

da *Tutti i racconti, Testi giovanili,*
Lotte di giovani, pp. 208-209

Dopo passato un quartiere affollato, percorse viuzze di sobborgo, poi uscì tra appezzamenti di prato intristito e case in costruzione. Tratto tratto s'arrestava girando intorno gli occhi, ma certo senza distinguere. Teneva tra le mani un taccuino.



Giunse così fino al ponte deserto, sul fiume.

Là si fermò appoggiandosi al parapetto.

Lontano, sull'acqua v'era una nebbiuzza leggera che confondeva le arcate d'un altro ponte tra il verde di un parco.

Io, a distanza, non desistevò dall'osservarlo.

E il giovane fissava ora lo sfondo annebbiato di quel verde, lo fissava

assorto, rapito come l'avevo visto nel piccolo locale fumoso. Poi lo vidi cominciare a scrivere su quel suo taccuino. Scrisse a lungo, levando ogni tanto l'occhio smarrito. Alla fine rimise in tasca. Stette ancora un istante a perdere lo sguardo sul fiume e tornò indietro.

In una di quelle viuzze passate entrò in un portone di una casa alta, di quelle tutte ingiallite dal tempo e dal fumo.

Sul portone, a un tavolino carico di bicchieri trovò operai in maniche di camicia, che giocavano a carte. Questi a gran voce lo richiesero a fare il quarto e dovette starci.

Ma, mentre tagliava il mazzo, distrattamente, io lo vedevo sollevare lo sguardo al lembo di cielo azzurro tra le case.

da *Tutti i racconti, Testi giovanili, Una domenica*, p. 212

Era una casa operaia, zeppa di abitanti, che sorgeva a dominare lunghissimi viali dagli alberi densi, arrugginiti nell'ottobre moribondo. E quei viali eran larghi e fuggivano lontano dalla città, sulla pianura, fin che l'occhio giungeva.

Più oltre, s'aprivano a tratti, tra le case alte e isolate, prati logori e li sovrastavano fabbriche dai camini altissimi, poi altre case, poi catapecchie, e corsi, e prati, e fabbriche in cemento armato, e alberi, e pali, senza fine.

da *Tutti i racconti, Testi giovanili, La trilogia delle macchine*, 1.
L'avventuriero fallito, p. 258



[...] la città che egli aveva lasciato quattro anni prima, non era più quella dove ora riviveva, di là del fiume.

L'aveva lasciata chiusa e insignificante, con campagne da gita domenicale intorno, come una vecchia villa di provincia.

Ma pure ora quegli operai rotti di fatica che attraversavano con lui alla sera il ponte, sul fiume pietroso, sudicio dei rifiuti di mille officine lontane, non gli erano nuovi. Quei camini ritti a insudiciare il cielo, sempre basso, nebbioso, nell'inverno, quei fischi disumani, acutissimi, che attraversavano, tra i frastuoni, la nebbia, impregnata di caligine e d'odore di motori: e il brivido sano della campagna aperta tra le fabbriche, dei prati verdi, degli alberi verdi, magari accanto a un edificio tutto in cemento armato e cristallo, neanche queste cose gli erano nuove.

da *Tutti i racconti, Testi giovanili, La trilogia delle macchine*, 1.
L'avventuriero fallito, p. 259

Quando giunsero alla strada ferrata, tra case e prati bui, Amalia gli pendeva dal gomito e lo ascoltava raccontare della grande corsa dell'anno prima quand'erano passati proprio per quella barriera, lui e il gruppo di testa. Amalia ricordò vagamente una domenica di folla e di clamori, e uno stormo di ciclisti agghiacciati e sfigurati su manubri. Amalia non aveva mai sentito il suo nome, ma il ballerino aveva di bello che non si vantava e disse che correva in squadra.

da *Tutti i racconti, Altri racconti, Il campo di grano*, p. 650





A Paolo quell'arrivare alla fabbrica, sotto le due ali laterali, alte, dalle pareti leggerissime, tutte fatte di finestre, che s'incoronano in cima di quella pista misteriosa dove lui non era mai riuscito a salire, quel guardare in su, sempre stupito, e poi entrare nell'edificio, nelle grandi camere geometriche e senza fondo, faceva ricordare certe fotografie di giornali illustrati, cose d'America, certi gruppi di grattacieli accatastati come montagne, altissimi, fino alle nubi e, sotto, fiumane risplendenti di automobili e di vetrine. Gli pareva che ci fosse più città lì dentro alla gran fabbrica ordinata che non nelle piazze più affollate del centro. Ma sapeva che ciò era una fantasticheria.

da *Tutti i racconti, Testi giovanili, Arcadia*, p. 284



E d'improvviso fu come un grande brivido. Paolo levò il capo di botto. Per la strada lunghissima, che cominciava laggiù nella città e s'apriva oramai qua e là sui campi, lungo tutti i fanali, era corsa la luce. Un gran brivido di luce, una presenza silenziosa e immensa. Paolo s'arrestò tra la folla. Lampioni s'erano andati a accendere fino in certe viuzze laterali che finivano in prati. La gran strada era ora segnata di

aloni, dolci e interminabili. E, disseminati, gruppi solitari di case sfavillavano anch'essi come isole, nel buio. Paolo spaziò lo sguardo. Anche la città in distanza s'era ora tutta illuminata.

da *Tutti i racconti, Testi giovanili, Arcadia*, p. 286

Trovammo un'osteria in fondo a corso Giulio Cesare. [...] Ci portò i piatti una servetta in ciabatte, con gli occhi rossi, che mi guardava le calze, e anche ci guardavano gli altri avventori, una vecchia e certi autisti. La stanza era fredda, fresca d'intonaco e già sporca; pensai che ai miei tempi qui era campagna, strade aperte e campagna. [...]

[...] Uscimmo ch'era buio. Sulle insegne rosse al neon sparse per il corso tirava vento. – Questa città ha il suo bello, – disse Febo. – Lei non capisce, lei vive troppo coi signori.

da *Tutti i romanzi, Tra donne sole*, p. 737



C'erano alcune case basse dal tetto di legno, non più case operaie, ma baracche di campagna che la città aveva assorbito. Una porta era aperta, su un gradino infangato, e l'insegna diceva osteria.

da *Tutti i racconti, «Fallimenti» - «Frammenti», [Il Capitano]*, p. 708



È un bel fatto che tutte le volte che siedo in un angolo
d'una tampa a sorbire il grappino, ci sia il pederasta
o i bambini che strillano o il disoccupato
o una bella ragazza che passa di fuori,
tutti a rompermi il filo del fumo.

da *Le poesie, Attorno a «Lavorare stanca», Il vino triste [1]*, vv. 1-5, p. 306



Scoperto il piacere di entrare in un caffè di periferia, mai visto, di vederci giocatori, poca gente, di sfiorare la vita di un mondo che hai sempre sentito a distanza e ti pare contenere tanto tuo passato e speranze. Caffè quasi vuoto, moderno. Infatti, poco dopo, entrò ragazza fulva, quasi selvaggia, con uomo non strano. Sei uscito, felice.

da *Il mestiere di vivere*, 11 novembre 1948, p. 356

Porta Palazzo e le viuzze del centro storico



C'è sempre qualche via più vuota di un'altra. Alle volte mi fermo a guardarla bene, perché in quell'ora, in quel deserto, non mi pare di conoscerla. Basta che il sole, un po' di vento, il colore dell'aria siano cambiati, e non so più dove mi trovo. Non finiscono mai, queste vie. Non par vero che tutte abbiano i loro inquilini e passanti, e che tutte se ne stiano così zitte e vuote. Più che quelle lunghe e alberate della periferia dove potrei respirare un po' d'aria buona, mi piace girare le piazze e le viuzze del centro, dove ci sono i palazzi, e che mi sembrano ancora più mie, perché proprio non si capisce come tutti se ne siano andati.

da *Tutti i racconti, Fera d'agosto, Le case*, p. 110



Attraversò la Dora, tutta lurida e fangosa, sul ponticello di legno della tranvia. Era già verso sera e i campanili di Porta Palazzo si vedevano appena nel cielo arrossato. Masin da ragazzo aveva sognato che quei campanili in distanza fossero la città dove ci si divertiva. Ora camminò sui marciapiedi senza neanche alzare gli occhi.

Entrò da un barbiere, affollato, sulla piazza. Si sedette a guardare i giornali illustrati.

I commessi parlavano eccitati della partita di calcio del giorno dopo. Partita internazionale, Italia-Germania. Masin non s'era più occupato del gioco da tre mesi e, a sentir nominare un portiere che non conosceva, gli andò il sangue ancor più per traverso.



da *Tutti i racconti, Ciau Masino, Ospedale*, p. 391

Salì in quella casa – via S. Chiara, quinto piano, cortile largo tre metri – e a metà scala ricordò che a quell'ora Pucci andava all'ospedale.

da *Tutti i racconti, Ciau Masino, Ospedale*, p. 395



Bisognava che tornassi in quella via della Basilica, e magari qualcuno poteva riconoscermi; non volevo avere l'aria superba.

C'ero andata; avevo prima girato i paraggi. Conoscevo le case, conoscevo i negozi. Fingevo di fermarmi a guardare le vetrine, ma in realtà esitavo, mi pareva impossibile d'essere stata bambina su quegli angoli e insieme provavo come paura di non essere più io. Il quartiere era molto più sporco di come lo ricordavo. Sotto il portico della piazzetta vidi la bottega della vecchia erborista; c'era adesso un ometto magro, ma i sacchetti di seme e i mazzi d'erba eran gli stessi. Di lì, nei pomeriggi d'estate veniva un profumo intenso, di campagna e di droghe. Più in là, le bombe avevano diroccato un vicolo.

da *Tutti i romanzi, Tra donne sole*, p. 684



In uno di quei giorni – piovigginava – dovetti tornare prima di sera dalle parti della Consolata. Cercavo un elettricista e mi faceva un certo effetto rivedere le vecchie botteghe, i grandi portoni nelle viuzze, e leggere i nomi – delle Orfane, di Corte d'Appello, Tre Galline – riconoscendo le insegne. Nemmeno i ciottoli delle strade erano cambiati. Non avevo l'ombrello e, sotto le strisce strette di cielo in mezzo ai tetti, ritrovavo l'odore dei muri. [...]

Ma quando fui per ritornare, non mi tenni. Ero in via S. Chiara e riconobbi l'angolo, le finestre inferriate, il vetro sporco e appannato. Varcai decisa la piccola soglia che scampanellò, come allora, e passandomi la mano sulla pelliccia me la sentii bagnata. Nell'aria chiusa gli scaffaletti con le mostre di bottoni, il piccolo banco, l'odore di biancheria, eran gli stessi.

da *Tutti i romanzi, Tra donne sole*,
pp. 708-709



La stazione di Porta Nuova



Deola passa il mattino seduta al caffè
e nessuno la guarda. A quest'ora in città corron tutti
sotto il sole ancor fresco dell'alba. Non cerca nessuno
neanche Deola, ma fuma pacata e respira il mattino.

[...]

Il signore di ieri, svegliandola presto,
l'ha baciata e condotta (*mi fermerei, cara,
a Torino con te, se potessi*) con sé alla stazione
a augurargli buon viaggio.

da *Le poesie, Lavorare stanca, Pensieri di Deola*,
vv. 1-4 e 10-13, pp. 14-15



Le pareti invetrate del caffè della stazione non consentono di scorgere il cielo, e nemmeno un traversino del libero binario; una grande tettoia le ricopre, e all'occhio giunge appena un maggiore o minor volume di luce. C'è poi sempre un gran fumo

sotto la tettoia, e di qua dall'invetriata gli schizzi e gli sbuffi delle macchine espresso. Molta gente va e viene.

da *Tutti i racconti, Altri racconti, [Nel caffè della stazione]*, p. 796

Eravamo molto giovani. Credo che in quell'anno non dormissi mai. Ma avevo un amico che dormiva meno ancora di me, e certe mattine lo si vedeva già passeggiare davanti alla Stazione nell'ora che arrivano e partono i primi treni. L'avevamo lasciato a notte alta, sul portone; Pieretto aveva fatto un altro giro, e visto l'alba addirittura, bevuto il caffè. Adesso studiava le facce assondate di spazzini e di ciclisti. [...]

Qualcuno degli altri, che ci trottava dietro, non capiva che cosa facessimo a una cert'ora, finito il cinema, finite le risorse, le osterie, i discorsi. Si sedeva con noi tre sulle panchine, ci ascoltava brontolare o sghignazzare, s'infiammava all'idea di andare a svegliare le ragazze o aspettare l'aurora sulle colline, poi a un nostro cambiamento di umore tentennava e trovava il coraggio di tornarsene a casa. L'indomani costui ci chiedeva: – Che cos'ave-te poi fatto? – Non era facile rispondergli. Avevamo ascoltato un ubriaco, guardato attaccare i manifesti, fatto il giro dei Mercati, visto passare delle pecore sui corsi.

da *Tutti i romanzi, Il diavolo sulle colline*, p. 562



I portici di via Roma e di via Po, piazza Vittorio e la Gran Madre

Arrivai a Torino sotto l'ultima neve di gennaio, come succede ai saltimbanchi e ai venditori di torrone. Mi ricordai ch'era carnevale vedendo sotto i portici le bancarelle e i becchi incandescenti dell'acetilene, ma non era ancor buio e camminai dalla stazione all'albergo sbirciando fuori dei portici e sopra le teste della gente. L'aria cruda mi mordeva alle gambe e, stanca com'ero, indugiavo davanti alle vetrine, lasciavo che la gente mi urtasse, e mi guardavo intorno stringendomi nella pelliccia. Pensavo che ormai le giornate si allungavano, e che presto un po' di sole avrebbe sciolto quella fanghiglia e aperto la primavera.

Rividi così Torino, nella penombra dei portici.

da *Tutti i romanzi, Tra donne sole*, p. 676

L'indomani andai in Via Po, [...]. Quando imboccai la larga strada e vidi in fondo la collina pezzata di neve e la chiesa della Gran Madre, mi ricordai ch'era carnevale. Anche qui, bancarelle di torrone, di trombette, di maschere e stelle filanti riempivano le arcate dei portici. Era fresco mattino ma già la gente formicolava verso la piazza in fondo, dove ci sono i baracconi.

La via era ancora più larga di come la ricordavo. La guerra aveva aperto una buca paurosa, sventrando tre o quattro



palazzi. Sembrava un piazzale, un avvallamento di terra e di pietre, dove cresceva qualche ciuffo d'erba, e si pensava al camposanto. Il nostro negozio era qui, sull'orlo del vuoto, bianco di calce e senza infissi, in costruzione.

da *Tutti i romanzi, Tra donne sole*, p. 688-689

Mi accompagnò dagli antiquari delle parti di Via Mazzini [...].

[...] Quei negozi erano il miele e noi le mosche. Ci si muoveva appena in mezzo alle montagne di roba – pezzi d'avorio, quadri scrostati, pendoli, statuine, fiori finti, collane, ventagli –. Tutto a prima vista sembrava vecchio decrepito, ma dopo un po' non c'era un pezzo – non una miniatura, non un manico d'ombrello – che non facesse gola di metterselo attorno o averci una casa e dargli un posto.

da *Tutti i romanzi, Tra donne sole*, pp. 727-728



Un giorno, quando già usciva da solo, Geri trovò sotto i portici un vecchio che attendeva seduto sulla lastra del marciapiedi ricoperta di un disegno a gessetti colorati. Geri seminascosto dal pilastro studiò a lungo il quadro e gli parve che fosse S. Giuseppe col giglio. Ritornò altre volte e il quadro era sempre differente e il vecchio seduto nella banda di sole masticava semi di zucca.

da *Tutti i racconti, Altri racconti, [I mendicanti]*, p. 672



Il Valentino

Ma Clara aveva gustato la sfuriata. Conseguenza fu che in una passeggiata pomeridiana al Valentino, tra i rami brulli e il gran silenzio della neve, la bella s'era lasciata baciare. Un bacio camminando lungo il Po e Masino che respirava con convinzione l'odore acre dei pini, unì a quella salubrità l'altra del contatto vivo delle due labbra irrequiete, strinse il corpo tiepido sotto la pelliccia, pensò a Dante nel castello medioevale, e le diede del tu.

da *Tutti i racconti, Ciau Masino, Masino padre*, p. 387



Situazione a tendine bianche di pizzo sulle finestre del Valentino; stanza calda, mattutina (fuori è inverno); il sogno che si è avverato – scoperta improvvisa (entrò di notte, al buio) la donna e l'amore.

da *Il mestiere di vivere*, 27 novembre 1948, p. 357

Le soffitte dei pittori e gli atelier di moda

Saliva tutti i giorni allo studio del pittore.

Poche ore, ch  il suo lavoro non le lasciava altro tempo. Una sartina.

L'artista le aveva spiegato a lungo quel che sognava di creare. Un quadro in tre parti...

[...]

Entrava nella casa del pittore come in un altro mondo. Un'atmosfera di sogno, un po' fantastica. Le belle camere nitide, segrete.

Qualche fiore, qualche cuscino, dai colori belli, e tanti tanti quadri che per  non riempivano, non rompevano, quelle linee pure, studiate con arte, ma vivevano ognuno nella sua vita, appartati e completati dalle armonie semplici coi mobili, colle pareti, nelle poche camere richiuse.

E, nello studio, una gran luce, per la gran vetrata.

Ella entrava e il pittore l'accoglieva con un sorriso lento e parole pacate. Un uomo pallido, nel camicione da lavoro, in mezzo a un caos di strumenti e di materia. Pennelli, colori, tavole, tele, cavalletti, tutto in disordine, quasi elementi, da cui la sua mano esperta dovesse strappare e esprimere la vita.

da *Tutti i racconti, Testi giovanili, Una breve opera. Un trittico*, pp. 241-242

Per le strade era freddo e sereno, nella notte aveva piovuto sulla fanghiglia, e adesso il sole entrava sotto i portici. Sembrava una citt  nuova, Torino, una citt  finita allora, e la gente ci correva ci si ritrovava casualmente come occupata a darle gli ultimi tocchi e riconoscersi. Passeggiai sotto i palazzi del centro, guardando i grandi negozi che aspettavano il primo cliente. Nessuna di quelle vetrine e quelle insegne era dimesa e familiare come la ricordavo, non i caff  non le cassiere non le facce. Soltanto il sole obliquo e l'aria gocciolante non erano cambiati.

da *Tutti i romanzi, Tra donne sole*, p. 680

Quel mattino facevamo fotografie da mandare a Roma, e Febo accendeva e spegneva i riflettori delle nicchie ritoccando la posa di una statuina che ci serviva da campione. Scherzò con Rosetta e le disse che a Ivrea era stato sedotto e abbandonato da due donne cattive. Poi parlò di fotografarci noi due davanti alle vetrine per far sapere a Roma che cosa sono le donne di Torino.

da *Tutti i romanzi, Tra donne sole*, p. 742

Aprì la luce in una grande anticamera vuota. C'era odore di stoffa e soltanto un armadio. – Qui di giorno lavora la sartoria, – mi disse. Spense la luce e dalla vetrata in fondo venne il riflesso leggero dei lampioni. – Vivo in una stanza che è come una scatola –. Traversammo la lunga anticamera buia, e aprì una porta e accese dentro. Entrai dopo di lei.

da *Tutti i romanzi, Il compagno*, p. 172

Linda rimase nella stanza qualche giorno, e teneva consiglio con le ragazze della sartoria. Venne una volta una signora per un abito, e chiese di parlare con lei – non si fidava che di lei. Guardarono i figurini e i giornali in francese; Linda mandava avanti e indietro le ragazze, sapeva fare, ordinava da letto, e tutto ridendo; le parlò di signore, di attrici, di mode sportive. Del resto, Linda nella stanza aveva un mobile di specchi e un tavolino elegante con spazzole e pettini che sembravano cose da bar Cristallo o da profumeria. [...]

da *Tutti i romanzi, Il compagno*, p. 190



La città notturna

Di notte, ogni provincialismo, ogni resto campagnolo, scompare nella tenebra e la grande città non è più che un misterioso seguito di masse buie e altissime, geometrizzate da occhi luminosi e spaccate in rettilinei dove s'allungano correnti di luci. Nelle piazze, dentro la nebbia leggera, che è come il respiro della città, s'incrociano costellazioni multicolori, limpidissime, urlanti di fulgore. E a terra, rasente gli asfalti, che paion grandi fiumi silenziosi, lucidissime, scivolano le automobili, masse buie anch'esse, tranne i due occhi sbarrati che si sprofondano come in un abisso.

Di notte, la città presenta l'aspetto irrealistico di un fondo marino, tenebroso e annebbiato di piccole luci, che compaiono un tratto e poi guizzano via.

da *Tutti i racconti, Testi giovanili, La trilogia delle macchine*, III. *Il pilota malato*, p. 275

Penso all'orribile casino
soffocato tra i muri sporchi,
dove si contorcono i corpi
per strappare ai nervi spossati
un po' di gioia violenta
e si dilanano le ribellioni
più tragiche e sante:
[...]
Fuori canta il cielo
e i brividi sani del vento
portan l'uomo lontano,
puro di forza, di fronte
alla città gigantesca.

da *Le poesie, [Le febbri di decadenza], Pover'anima pallida*, vv. 12-18 e 23-27, p. 226

Le luci enormi sopra i grattacieli,
immobili, violente,
li nascondono e dominano sole.
Ma tutto il loro inferno
s'infrange sulla folla
sfigurandola in volto,
sprofondandola come in un incendio

negli abissi oscurati del selciato.
Fiamme livide, dolgono negli occhi
d'intensità insensate.
Che cos'è più il mio sangue
sotto questa vertigine di forza?
[...]
Lontano, per le strade vellutate,
si sgranano abbaglianti
le collane bianchissime
di lampioni e lampioni.

da *Le poesie*, [*Le febbri di decadenza*], *Le febbri luminose* 1, vv. 1-12 e 23-26, p. 253

[...] A Torino si arriva di sera
e si vedono subito per la strada le donne
maliziose, vestite per gli occhi, che camminano sole.
Là, ciascuna lavora per la veste che indossa,
ma l'adatta a ogni luce. Ci sono colori
da mattino, colori per uscire nei viali,
per piacere di notte. Le donne, che aspettano
e si sentono sole, conoscono a fondo la vita.
Sono libere. A loro non rifiutano nulla.

da *Le poesie*, *Lavorare stanca*, *Terre bruciate*, vv. 4-12, p. 61

Si capiva che Poli e Rosalba erano già
venuti da quelle parti.[...] La novità di quella
corsa, i bruschi balzi nella notte, le acque nere e
la nera collina imminente non mi lasciavano
pensare ad altro. –Ecco, ecco – gridò Rosalba, e
già Poli rallentava davanti a una villa illumina-
ta. Svoltò sulla ghiaia e fermò in un cortile di
automobili. Davanti, contro il vuoto del fiume,
c'era in penombra uno spiazzo, con tavolini a
paralume discreto. Vidi le giacche bianche di
camerieri.

[...]

Ma non era un caffè come gli altri. Un'or-
chestrina attaccò con fragore, smorzandosi subi-
to, e al centro del cerchio dei paralumi compar-
ve una donna e cantava. Questa donna vestiva
da sera e aveva un fiore nei capelli. A poco a
poco dai tavoli emersero coppie e ballavano
tenendosi stretto, nella penombra. La voce della



donna portava le coppie, parlava per loro, si piegava e sussultava con loro. Pareva una festa un rito convulso tra fiume e collina, dove al grido della donna rispondessero i gesti di tutti.

da *Tutti i romanzi, Il diavolo sulle colline*, p. 576



Quella sera Morelli volle condurre lui la macchina e passammo persino dalla Fiera dei vini; cercò di farci bere come si fa con le ragazze inesperte ma finì che bevve lui più di noi e, come un gioco, girammo per infiniti locali, scendemmo e salimmo, toglievo e rimettevo la pelliccia, un ballo e via, tante facce mi pareva di conoscerle, un bel momento perdemmo Momina e la ritrovammo sulla porta della sala successiva che discorreva e rideva col portiere. Non credevo che a Torino ci fosse tanto movimento. Momina smise con me quell'aria assente, rise in faccia a Morelli, propose persino di fare un giro nelle bettole di Porta Palazzo dove si beve vino rosso e ci battono prostitute comuni. – Non è mica Parigi, – disse Morelli, – contentiamoci di questi quattro pederasti –. In un locale sotto via Roma, vicino alla piazzetta delle Chiese, Morelli finse di contrattare cocaina col batterista, erano grandi amici, bevemmo un cocktail che ci offrirono; quel batterista s'era messo a raccontare di quando suonava a Palazzo reale; [...].

da *Tutti i romanzi, Tra donne sole*, p. 706

Le sale da ballo e i varietà: Milly (Carla Carolina Mignone), Isa Bluette e Carletto (Valdemaro)

Davanti al Paradiso, si fermarono. Si vedevano all'interno le alte pareti verdemare dipinte, a colori leggeri, di qualche palmeto e negri nudi e leopardi e antilopi. L'orchestra strepitosa, tutta in nero, era in una nicchia al fondo. Sul palchetto passavano coppie allacciate e assortite: un sergente atillato traversava la sala. Per i finestroni spalancati circolava l'aria fresca della sera.

da *Tutti i racconti, Altri racconti, Amici*, p. 536

Entrarono nel Varietà del Parco. Qui c'era da ballare per Giusti e della birra e un varietà per Corradino. I tavolini erano disposti intorno a una gran pista di cemento vuota, e in fondo, sopra l'orchestrina, era aperto il palcoscenico dorato dove usciva in quel momento una cantante.

da *Tutti i racconti, «Fallimenti» - «Frammenti», La famiglia*, p. 717



C'era un locale a pochi passi dal Varietà, dove si andava a mezzanotte a bere l'ultimo liquore, sentire la musica, fare il mattino. Le sere che Linda faceva tardi in sartoria l'aspettavo là dentro. A quell'ora ci passavano il tempo divette e sportivi, prestigiatore e camerieri fuori turno, vetturini, ragazze. Era come seguire il varietà alla rovescia. Ogni tanto una donna, un ometto, una famiglia di acrobati si alzavano e scappavano in teatro. Chi fumava, chi faceva crocchio, chi mangiava. Molti cenavano con pane e cafelatte, dei bambini correvano. [...] Questo locale si chiamava il Mascherino. Nelle ore piccole chiudevano e l'orchestra attaccava, ma bastava passar dal cortile e picchiare



all'imposta. Filtrava ancora un po' di luce nel cortile. Con Lubrani si entrava riveriti da tutti, e c'era sempre un tavolino in un angolo all'ombra, dietro il ciuffo di piante, al riparo dalle coppie.

da *Tutti i romanzi, Il compagno*, p. 195

O ballerina ballerina bruna,
o anima di carne appassionata,
mentre sotto le musiche e le luci
che paion fatte, colla loro gloria
e i lor brividi intensi, sol per te,
tu muovi sempre uguale e sempre splendida
io nel buio lontano mi divoro
e contorco febbrile, da distruggermi
nel rombo delle luci, con nell'anima
tutti gli strazi tesi nell'azzurro,
gli schianti e i grandi sogni lancinanti
levati in alto in alto adosso a te.

da *Le poesie, Rinascita*, «O ballerina ballerina bruna», p. 202

È tornata la mia ballerina. Per questo ho tardato un po' a risponderti.

Il primo giorno l'ho voluta rivedere, poi mi sono imposto di girare tutta la notte per le strade delle mie colline, tra i boschi. Ho preso un freddo cane. È bella, sì, giovane, meravigliosa, tutto quello che si può dire, ma ci sono le poltrone in mezzo tra me e lei e nelle poltrone ci sono sempre seduti molti uomini. Questo piccolo fatto mi ha fatto riflettere e a poco a poco, e ci ho sofferto mica poco, la bella, la divina, la venerea lavoratrice delle gambe mi è svanita dalla mente. Cioè, è ancora qui, come un bel ricordo, ma certo non si accenderà più.

Lettera a Mario Sturani, [luglio 1927], p. 56



[...] vengo al punto e dico senz'altro che la mia (o quanto mia!) ballerina, balla sempre.

(Cosa vuoi? volevo scriverti per lei qualcosa di lirico, ma ormai il tono disinvolto e beffardo mi ha preso la mano e non c'è più santi). Balla sempre ed ha sempre in faccia la stessa meravigliosa giovinezza, anzi di più, è più splendente, prende di più la vista. In tutto questo rialzo generale, avrò alzato anche le tariffe, certamente. Pensa un po' che, giorni fa, vado al Michelotti con mio cognato, vedo in palco una famigliola di conoscenti e finisco in palco anch'io to tantalize myself with all my heart.

I palchi del Michelotti sono come quelli dell'Odeon: uno per parte e ognuno proprio ai piedi della scena, raso raso alla ribalta. Tre metri! Avrebbero anche potuto essere un metro, ma io sdegnosamente mi sono cacciato in fondo al palco, nell'ango-

lo dove le «poltrone» non potevano vedermi e dove stavo il più separato possibile dalla plebe di quella famigliola che era venuta lì per vedere Isa Bluette e non valevano le mie spiegazioni, che quella, per grazia di Dio, era la Milly, niente: volevano la Bluette e tutte le volte che la Milly compariva: «questa è la Bluette!» con legittima soddisfazione.

Avrei voluto esser solo, nel palco più chiuso, lontano immensamente lontano da tutto il teatro che mi respirava dietro, e veder lei, sempre, in mezzo alle compagne, ma sola sola ai miei occhi, nella sua vita.

Lettera a Tullio Pinelli, [luglio 1927], pp. 64-65

[In alto a destra le sorelle Toschi]



Che cosa posso dirle, Signorina? Al principio di quest'anno quando Lei era a Torino, io l'ho veduta la prima volta e da allora son come stato levato in un gran sogno che per tutto quel tempo non mi ha più lasciato pace. [...]

L'ho seguita a lungo.

Mai osai parlarle. Era tanto pazzesco! E poi non la vedevo mai sola.

[...] Poi ai primi di Marzo andò via. Soffrii tutto il dolore. Pensai persino...

Seppi nei primi tempi che era a Roma.

Poi più nulla.

Ed ora questa sera l'ho riveduta sotto un altro nome, con altre compagne, ma Lei sempre la stessa sempre più bella e affascinante.

[...] Lei, una sera di febbraio leggeva sul tram, verso sera, *Mimi Bluette*.

Se ha letto quel libro, e se Lei è davvero come io l'ho immaginata, deve sentire tutta l'umile immensità di ciò che le offro.

Via, mi risponda una sola parola, Signorina.

Lettera a Milly, Torino, 25 dicembre 1927, notte, pp. 90-91

[Sopra Isa Bluette e Milly con cagnolino; sotto Milly e fratelli]



[...] sul più bello arrivò quel Carletto.

Era gobbo, rideva tutto e gli demmo una sedia. Dagli occhietti e dal fare sembrava un ragazzo; ci disse «Questa chi è?» quando Linda gli tese la mano. Poi si conobbero, e il gobbetto non la finiva di toccarla.

Si fecero i complimenti: lui perché Linda era cresciuta, lei perché Carletto guadagnava. Intanto venne da mangiare anche per lui, e un po' mangiava un po' fumava, e rideva – era nervoso come un gatto.

[...] Non so perché, m'ero fissato che fosse di Genova; siccome aveva gli occhi chiari, ci vedevo anche il mare. Ma quando gli dissero che suonavo e chi ero, mi capì a volo e disse: – Ho fatto il Meridiana.

Aveva un testone e i capelli ricciuti. M'accorsi che, invece di ridere, ghignava soltanto. [...]

Era gobbo, era storto, sembrava una molla. [...]

Lubrani ordinò del liquore, e rideva nei baffi. – Non dire troppe porcherie, – lo avvertì, – Linda è insieme con Pablo.

Fu qui che Carletto ci chiese chi ero e poi disse: – Ho cominciato al Meridiana.

– Mai cantato, – gli dissi, – non sono istradato alla scena.

– Credo bene, – fa lui, – voglio dire che son di Vanchiglia e che ho tutti gli amici a Torino. Da ragazzo suonavo l'armonica.

da *Tutti i romanzi, Il compagno*, pp. 182-183

Al Mascherino non trovai nessuno, se non quel vecchio Carlandrea e le ragazze. Il cameriere non mi seppe dar notizie. Allora andai fino al teatro e non sapevo cosa fare e cominciamo a disperarmi. Guardavo svogliato le foto di quelle ragazze incollate ai cartelli – quante volte le avevo vedute passando – ed ecco che vedo Carletto, la foto di lui, quella in nero, elegante, piegato avanti che rideva.

da *Tutti i romanzi, Il compagno*, p. 210

[A lato Carletto Valdemaro,

nome d'arte del conte Ugo Bernasconi di Livorno]



Carletto trovò in quelle sere da cantare in un cine. Era a casa del diavolo, oltre Dora un bel pezzo. – Me ne intendo, – mi disse, – è tale e quale un gran teatro –. Qui gli serviva più la gobba che la voce. Cantava la storia di un ebreo ch'era incinto di schiena e, come alle donne gli cresce la pancia, a lui cresceva quella gobba a vista d'occhio. Poi sulla gobba due ragazze gli piantavano una fiamma tricolore, cantavano «Va' fuori dall'Italia» e gli davano calci. La gente rideva e fischiava.

da *Tutti i romanzi, Il compagno*, pp. 216-217

Antologia illustrata a cura di Luisella Mesiano e Silvia Savioli,
ricerca iconografica di Silvia Musulin.

L'antologia è tratta da *Cesare Pavese e la "sua" Torino*
a cura di Mariarosa Masoero e Giuseppe Zaccaria
Torino, Lindau, 2007